

Le stagioni di Mociano

Simonetta Losi

A Mociano si arriva per uno stradone bianco, polveroso, un po' convesso. Dalla pista che sogna la Piazza si alza una salita che porta a un piccolo insediamento rurale, dove in tempo di guerra gli ufficiali americani avevano stabilito il proprio quartier generale. Si passano in rassegna due file di cipressi sull'attenti. Di qua e di là, in due vasche verdi, pascolano cavalli.

Lasci dietro i pensieri, i risentimenti, il nervosismo: sono il fango schiacciato sotto le ruote o il polverone bianco delle giornate asciutte, che guardi scorrere e mulinare dallo specchietto retrovisore con un mezzo sorriso e una soddisfazione quasi infantile.

Arrivi e ti salutano le feste dei cani e i suoni della campagna, lo strido sgraziato del pavone e quello delle macchine agricole in movimento, con il loro rustico clangore e il loro aspetto imponente. Ti salutano il silenzio, rotto talvolta da nitriti lontani, e le voci amiche di umani. Da qualche parte e ovunque ci sono gli occhi attenti e fermi di Elisabetta, regina di un piccolo mondo. Nel recinto grande, che discende e risale fino al limitare del bosco, i cavalli ti vengono incontro e ti annusano curiosi soffiandoti sulle mani, per sapere chi sei e cosa porti di interessante o di buono. La loro amicizia con gli uomini, qui, è di vecchia data.

Si prendono le bestie, si sellano e si montano, fra un caffè e un passaggio di brusca. Andiamo. Si apre il sipario sulle colline del Chianti, sui borghi, sulle fattorie, sulle pievi, ma anche sulla storia

e sulla memoria di una terra che conserva negli avvallamenti clamori di battaglie e agonie di armati. Terra dove le vigne e i seminati sanciscono l'antico patto di rispetto tra uomo e natura, dove gli olivi sono le note di uno spartito musicale che parla di antiche armonie.

Primavera

Il verde brillante dell'erba, risvegliato dal primo sole, trionfa cambiando vestito alle colline: un vestito della festa cucito da mani invisibili. Sono forse gli insetti, i mastri di sartoria, i coleotteri e tutte le multiformi creature alate che sembrano nascere dal nulla... Dov'erano?

Ovunque, come turisti villani che si meravigliano di tanta bellezza, i fagiani si chiamano con il loro grido metallico e si alzano al nostro passaggio. Più tardi si innamoreranno di queste campagne, vorranno crescervi i loro pulcini e faranno il nido per terra.

Si passa dai coltrati vicino a Pievasciata, in fila indiana, per non calpestare il grano bambino. Ovunque c'è un profumo dolce e inebriante di erba tagliata. Da lontano si può scorgere lo sguardo nocciola e stupefatto dei caprioli, che poi si slanciano in fughe eleganti, con ampi balzi per i motti, come enormi grilli. I cavalli tendono le orecchie. Si irrigidiscono. Talvolta senti che hanno voglia di scappare. Tutto intorno c'è profumo di sole e di mentuccia; minuscole goccioline di rugiada ornano e fanno brillare le cattedrali filate dai ragni. Cambia la terra, dal giallo del tufo al rosso petroso della Montagnola, verso l'eremo di Lecceto.

Il pensiero va alla Francigena, ai mercati, ai viaggi del passato, agli eserciti in movimento. Va ai pellegrini e ai ribaldi, ma anche alla visione di quel vecchio sconosciuto che portava documenti importanti a uno dei signori che abitava una rocca posta su un'altura impervia, secoli fa.

Estate

Il rombo del fiume, l'acqua dentro gli stivali, i colpi secchi degli zoccoli che al galoppo percuotono gli stradoni, i cani che impazziscono al nostro passaggio. Prati e campi seminati e colline verdi e distese di papaveri, girasoli e ginestre profumate. Odore di terra smossa, di muschio, di nipitella, di sulla. Boschi dove si fa buio come per eclissi, uteri verdi e antichi pieni di forme e colori scuri.

Cavalli che osservano il mondo, che soffiano di paura, che si rassicurano a una carezza, che sbuffano, inciampano, guardano dove mettono i piedi, litigano, si chiamano quando si rientra a casa. Senso di antica libertà, amore per la vita e la natura che dirompe e inonda l'anima.

Fa caldo nel riverbero degli stradoni: un caldo strisciante come il serpe regolo, che si insinua nei motti secchi e spaccati. Sudore odoroso di bestie e di persone, peli e capelli appiccicati. Sete e fatica.

Si attraversa a guado la Malena, per andare a Montaperti cavalcando la storia.

Là c'è Asciano, il granaio di Siena, con il suo paesaggio vertiginoso e dirupato. In un giorno di sole e nuvole smosse ci si avvia verso le crete. La strada che porta a Leonina è come la tortuosa carezza

di un dito invisibile sul volto scabro delle colline. Morbidi fianchi percorsi dal brivido del vento che passa tra le chiome del grano. La luce gioca con i calanchi, e le nuvole proiettano enormi riquadri di ombra e di luce che si susseguono, dando al paesaggio un senso di mutevole magnificenza. I cipressi, in processione, si avviano per gli sterrati sinuosi fino ad arrivare a solide castella, a fattorie fortificate da imponenti muri a scarpa dagli angoli quasi taglienti.

La terra cretata parla di agguati, di amori, di covate, di fughe, di caccia. Alla base della collina tufacea sulla quale sorge il castello stanno due borri che affluiscono nel vicino torrente Biena, che porta le sue acque in quell'Arbia che fu colorata di sangue.

Nel cielo, come pietre nere attraventate nella luce, saettano le rondini. Ancora la stessa sensazione, la stessa voglia: spiccare il volo, planare, virare, riprendere quota e buttarsi giù per le crete, fino ad essere esausta.

Le crete. Belle da mozzare il fiato, da avere voglia di viverci per sempre, con declivi e alture che sembrano una coperta dove sotto dorme qualcuno. Le lepri ansiose guardano il mondo con i loro occhi rotondi e attoniti, incredule e grate per essere scampate, anche quel giorno, ai predatori. Ali superbe e artigli arroganti disegnano traiettorie circolari nell'aria.

Il vento, signore e respiro della campagna, smuove le criniere, trasporta e confonde pollini ed emozioni: come una metafora del tempo, egli nulla crea, nulla distrugge, ma tutto trasforma.

Autunno

La notte tenta di prendere il sopravvento, rubando ore alla luce. La campagna è sospesa nelle prime nebbie. Le pietre della canonica di San Giovanni a Cerreto, come le chiese e le pievi sorelle disseminate a vasto raggio dalla mano di un seminatore invisibile, sono già umide e fredde, intristite e intontite dall'oppressione del grigio.

Il bosco è un tappeto scivoloso di foglie lustre, marroni e nerastre. Il muschio ha la sua rivincita cupa e ostinata; i rampicanti si avvinghiano, per vivere, ai tronchi, con abbracci appassionati e calcolatori; le felci continuano la loro storia dei primordi. Miliardi di foglie spuntate, miliardi di foglie morte, in un eterno fare e disfare, senza posa, che contiene l'eterna legge di morte e rinascita dell'universo.

L'acqua ha ucciso alberi, divelto argini e creato laghi di fango. Incontriamo cacciatori e cani. Il bosco profuma di funghi e di misteri ombrosi, ed è pieno di incantesimi: fronde che schiaffeggiano, rami che pretendono l'inchino, sassi, radici che inciampano, buche insidiose e poi stradoni dove gli zoccoli al trotto o al galoppo risuonano con un rumore di viaggio antico.

In lontananza c'è Lei, Siena, con la suo profilo elegante, perno e meridiana di tutti i nostri viaggi, faro e centro ideale di un territorio ampio e opulento. Là il severo e glorioso castello delle Quattro Torra, intorno un Buongoverno vero, reale, vivo, fatto di colture e di genti di ogni epoca.

Inverno

Cavalcare di mattina su stradoni sterrati, con la nebbia che annulla il paesaggio intorno. Io e Saralys, ai confini del Nulla. Poi,

il sole si fa strada. L'aria è frizzante, ma i merletti di ghiaccio che velavano l'erba svaniscono. Zoccoli sonori sulle strade bianche: prudenti sull'asfalto, ovattati sull'erba, onomatopeici sulle pozze di fango, dove lasciano labili impronte.

Gli inverni piovosi creano pantani dove si affonda e si slitta. Ovunque è brinata: la campagna si distende come un tappeto prezioso. Narici animali e umane emettono vapori volatili e inconsistenti. La mia saura ogni tanto alza la testa, attenta ai rumori e agli odori. Poi decide di non avere paura. Il cielo è orfano di molte creature alate, specchi d'acqua gelidi che assomigliano a occhi infossati di vecchi. Che fine avranno fatto le rane?

Le colline hanno perso colore, ma tornano irreali e regali sotto la neve. In ogni stagione non ci si stanca di scoprire i madonnini, le logge, le scale, le limonaie, i pozzi, le case coloniche e le ville: Montechiaro, Geggiano, Presciano, Vico d'Arbia, Monaciano.

E i cipressi, tutte quelle file di cipressi. Perenni, solenni, eleganti, sobri. Pennelli verdi lasciati ritti su una tavola pittorica infinita, che una mano divina forse immergerà nei fontoni per ripulirli.

Dopo le passeggiate più lunghe l'unico muscolo che non fa male è il cuore, leggero e ilare. Anche quando il cammino si fa impervio, anche se le discese sono ripide e talvolta scivolose e infide, si producono sempre immagini antiche di mete e di viaggi.

All'andata e al ritorno, si affaccia puntuale e rasserenante l'emozione di salutare con lo sguardo il profilo amato della Torre e dei tetti della Città.

Dopo il viaggio, si torna "a casa". Si dissella, si puliscono i piedi per evitare che qualche sasso maligno si incastri e sobbatta, si governa, si riporta nel recinto. Si riposa al calore di un caffè preso nel canto del fuoco. Si ritorna alla dimensione usuale. In macchina, luogo di decantazione, si respira già una strisciante nostalgia. Il motore e la velocità prendono il posto dello zoccolio, della lentezza, della fisicità e riportano al presente.

La strada di Mociano prosegue in due direzioni, ma questo non è punto di passaggio. È sempre punto di arrivo e di partenza per chi viaggia dentro se stesso e nei luoghi della sua anima. Mociano è una dimensione, una terra reale e sospesa sulla sua altura. Come una porta invisibile che separa città e campagna. Come una porta invisibile tra dimensioni diverse e complementari del tempo.